NARRAZIONE
DELLA MORTE
DI S. GIO. BATISTA.

Poemetto

DI GABRIELLO
CHIABRERA.

AL SERENISSIMO GRAN DVCA
di Toſcana ſuo Signore.

IN FIORENZA

Nella Stamperia de' GIVNTI, 1602.

Con licenza de' Superiori.

PIRTO, che su nel Cielo almo risplendi
D'aurea corona, e di stellato manto
Vesti le piume sempiterne, e scendi
Qui doue humil del gran Battista io canto;
E dimmi tu, ch'ogni secreto intendi,
Come più, ch'altro glorioso, e santo
Il producesse in pria l'aluo materno
Con alta proua di fauore eterno.

Come tra folti boschi ei si nascose
Si prese il mondo scelerato à schiuo,
Come il nudrir ne le magion seluose
Mele e locuste, e disetollo il riuo;
Verace precursor, genti ritrose
Popol peruerso, e di giustizia priuo
Con saggi detti a la pietate accese,
E'l vero agnel di DIO lor se palese.

Ma se l'opre di lui, che'n bel sereno
Con fama eterna ad hora ad hor sen vanno,
Ne vuoi sue glorie raccontarmi a pieno,
Che del occaso pauentar non sanno;
Narrami il pregio de la morte almeno,
Eterna infamia al Galileo tiranno,
Che da rie danze lusingato, e vinto
Mirar sofferse il sì gran Santo estinto.

E tù, per cui d'Italia il nome altero
Hor più sen và per l'vniuerso, aita
Porgi gran Ferdinando al gran pensero,
Ch'a superno Elicona oggi m'inuita;
A te ricorro; & è ragion s'io spero;
Che per l'alta bontà, che'n te s'addita,
Oue d'alcun celeste odi le lodi
Del vanto suo più che del proprio godi.

Mentre del Redentor giuano sparsi
Per Siria i pregi, anzi Satan s'vniro
Dentro da i regni tenebrosi, & arsi
I rei ministri d'immortal martiro;
Da quegli iniqui egli bramò contarsi
L'humane colpe, lor souran desiro,
E quanto fosse essaminar volea
Ver DIO la terra peccatrice, e rea.

Aſpri demon da gli emiſperi Eoi,
La, doue lampi d'or l'alba diffonde,
E di là, doue ſtanco i deſtrier ſuoi
Febo nel grembo di Nettuno aſconde,
Erano apparſi, & onde Nilo i tuoi
Alti principij manifeſti, & onde
Borea gonfio le gote, autor di gielo
Moue ſoffiando, e raſſerena il Cielo.

Giù negli orridi abiſsi, oltra Acheronte,
Oltra i nembi di Stige, atra palude,
Stanſi i regni di Dite, e Flegetonte
I varchi attorno innauigabil chiude;
Furie d'angui, e di teſco irte la fronte
Vegghian mai ſempre traſcorrendo, e crude
D'acuti ferri ambe le palme armate
Vietano indi fuggir l'alme dannate.

Per entro aſsorbe, e ribombando incende
Alto bollor d'atroce fiamma eterna,
Ma la nel mezzo apreſi tetra, e fende
L'ineſtinguibil campo ampia cauerna;
Tanto fra balze, e precipitij ſcende,
(Duro a penſarſi) la ſpelonca inferna
Quanto nel gran ſentier gira diſtante
Dal volto de la terra il Ciel ſtellante.

De l'ima tomba ne l'orribil fondo
D'Erebo è il centro, e fieri tuoni, e venti
Scuotonlo intorno, e di sozzure immondo
Il tempestano ogn'hor piogge bollenti,
Ombra caliginosa, orror profondo
Quegli antri ingombra d'ogni luce spenti,
Se non dan lume al formidabil loco
Sulfurei lampi di funereo foco.

Quiui empio, atroce oltra l'human pensiero
Sotto giogo immortal d'arse catene
Sedeasi il Re del condannato impero
Anch'ei dannato ad ineffabil pene;
E quiui in riguardar del popol nero
I seggi oscuri, e le spelonche piene,
Ch'vdir voleßè ei con la man fe chiaro;
Onde alto grido le crude alme alzaro.

Ciascun s'auanza, e con altieri accenti
Narraua istoria di mortali errori,
Diceansi colpe di disdegni ardenti,
E larghi eßempi di lasciui amori,
Spietati oltraggi di superbe menti,
Rapine ingorde degli altrui tesori,
E tanti rubellanti al Re celeste
Di baßa plebe, & honorate teste.

Quando

Quando infiniti le diuine offese
Già dispiegate hauean come suoi vanti
Leuossi vn mostro; e che sourane imprese
Contar douesse egli facea sembianti,
Da l'arsa fronte, e da le guancie accese
Disgombrò con furor gli angui fischianti,
E da le labbra di rio tosco asperse,
E su l'orrido tergo ei gli cosperse.

Poi del Tartareo Rè fatto bramoso
D'vdirlo inchina il portentoso aspetto,
Al fin con muggbio orribile odioso
Sospinse il suon del infiammato petto;
Giusto è, ch'alter sen vada, e glorioso
Ciascun di quei, che'nfino ad hora han detto;
Certo di gloria, e d'ogni honor son degni
Tante alme han tratte a tanti falli indegni.

Hor me, ciò, ch'io dirò non sol rischiari
E te, c'hai di noi tutti alto gouerno;
Ma sia gran specchio, oue mirando impari
Immense colpe suscitar l'inferno;
O degno, a cui nel mondo erganst altari,
Grande di Dite regnatore eterno,
Già d'antichi parenti attorno a l'acque
Del Galileo Giordano vn fanciul nacque.

Ne solo

Ne ſolo fu per la canuta etade
Mal vſa in terra a generar famiglia,
Ma pur per altro a le giudee contrade
Il natal di coſtui gran merauiglia;
Crebbe co gli anni, e ſempre a la bontade,
E fiſſe a la virtute hebbe le ciglia,
E ſempre volſe ad ogni calle il tergo,
Che lunge andaſſe dal celeſte albergo.

Schifo del vulgo, e de la nobil gente
Eleſſe tra foreſte ermo ſoggiorno,
Oue il ſolean nudrir l'onda corrente
E le dure herbe, ch'egli hauea d'intorno;
E ſempre ò pur gelato, ò pur ardente
Per la varia ſtagion volgeſſe il giorno,
Egli amò ricoprirſi i membri ignudi
Con peli di Camello iſpidi, e crudi.

Così romito in volontarij affanni,
Tra caldiſſimi preghi à DIO coſparſi
Scherniua il mondo, e da ſuoi tanti inganni
Puro, e candido al Ciel ſeppe ſerbarſi;
Ma peruenuto in ſul bel fior degli anni
A cupidi occhi altrui volle moſtrarſi
Lungo il Giordano, e col feruor de i detti
Empiea di zelo, e di giuſtitia i petti.

Corſe

Corse la fama sì, ch'a schiere, à schiere
Se ne giua appo lui gente infinita,
Turbe vaghe de l'or, turbe guerriere,
E tutte a non perir chiedeano aita;
Egli hor con piane voci, hor con seuere
Correggea di ciascun l'ingiusta vita,
E gl'inuiaua à gli stellanti chiostri,
Gran struggitor di quest'imperij nostri.

Quì sul pensier di così graue offesa,
Che far doueasi? a che voltarsi il core?
Vergogna vniuersal non far contesa,
Ma per contesa fargli onde il valore?
Pur doue trauagliosa è più l'impresa,
Iui impiegarsi è più viuace honore;
Quinci ingiurie sì graui io mal sostenni,
E per tal modo a vendicar men venni.

Di mille colpe, e mille vitij vinto
Galilea fieramente occupa Erode,
Et ogni amor verso il fratello estinto
Di lui pur viuo la consorte ei gode;
A costei di beltà pregio non finto,
E vien di leggiadria non falsa lode;
Pur a lei di più gratia empio il sembiante,
Perch'ella di più foco empia l'amante.

Quinci mai sempre dal suo volto ei pende,
E con tal forza quei begli occhi ammira,
Che ciò, ch'ella vna volta à bramar prende
Più che sua propria vita egli desira;
Fama per la Giudea le piume stende,
E sonando per Siria si ragira,
E tra cotanti popoli veloce
Messaggiera del vero alza la voce.

Tutto ingombrossi di disdegno il petto
Giouanni, il gran nemico, onde io ragiono,
Che per altro il Battista anco vien detto,
E di tal fama egli infiammossi al suono;
Viensene del Tiranno anzi il cospetto,
E non consente à l'amator perdono,
Ma l'acerbe sue fiamme aspro corregge
E contra il suo fallir spiega la legge.

In su quel punto ire diffonde estreme
Entro il cor de la donna aspra, e sdegnosa,
E nel feruido rege agito insieme
Confusa di furor fiamma amorosa;
Per voi qui di gioir non ha più speme,
Vile hom vostri diletti offendere osa?
La maestà real certo è schernita,
Se come scelerata altri l'addita.

In si fatti pensier tanto infiammaro
Per se medesme le vaghezze crude,
Che dentro Macheronte al fin fermaro
Incatenata la si gran virtude;
Et hor, che tolto al Ciel lucido, e chiaro
Come morto tra viui ei si rinchiude,
Proui se sà con quel suo spirto ardente
Da regni nostri allontanar la gente.

Non purgherà gl'iniqui altrui costumi,
I gran pregi del Ciel non farà conti,
Non scorgerà gli erranti, e dentro i fiumi
Battezzator non lauerà le fronti;
Così tra fiamme, e tra sulfurei fumi
A negri spirti egli dicea, che pronti
Alzaro stridi di furore interno,
Onde altamente rimugghiò l'inferno.

Non suona si su l'arenose sponde
Quando per l'alto Ciel vien, che si sdegni
E porti guerra d'Anfitrite a l'onde
Borea, signor de gl'Iperborei regni,
Come per l'ampio inferno si diffonde
Il confuso stridor de i mostri indegni,
Fin che col guardo, e con la destra espresse
Il crudo Re, ch'ei fauellar volesse.

Ratto ogni mostro al'hor per le mal nate
Tombe d'Auerno, region tremende,
Premendo i gridi, e l'empie rabbie vsate
Intento à gli atti del gran mostro attende;
E frenando per via l'onde infocate
Cheto Acheronte, e Flegetonte scende,
E stan di Stige le scure acque immote,
Ne per l'Erebo immenso ombra si scuote.

Qual su l'aspra stagion, ch'al Sole auuersa
Mette a freno col giel l'onde correnti,
Corron per l'aria d'atri orror cosperſa
Orribile ad vdir; fulmini ardenti;
Tal per quei mondi sconsolati ei versa
Alto rimbombo di temuti accenti,
Si prorompe tonando ogni suo detto
Da gl'antri informi del terribil petto.

Non fia giamai ch'eterna gloria io neghi
Al chiaro oprar di vostra gran virtute,
Poi ch'è ver, che si pronta ella s'impieghi
Del mondo contra l'immortal salute;
Hor le penne ciascun per l'aria spieghi,
Ne s'incontri sudor, che si rifiute,
Perche gli homini auuampi empio desio
E spargan ciechi il creator d'oblio.

De l'altezza del Ciel son fatti degni,
Nostro antico soggiorno; ah rimembranza,
Onde ciascun s'innaspri, onde si sdegni,
Onde infiammi ciascun sua gran possanza;
Popolo non mai stanco a vostri regni
Per questa sola via pregio s'auanza,
Rapir, predar l'anime humane, e trarle
Nel centro in fiamma atroce, e tormentarle.

Che se per gran destin foste costretti
Gli eterei campi abbandonare a lhora,
Hora è gloria di voi farli negletti,
Fargli deserti impouerirgli ognhora;
A l'altezza del Ciel gli homini eletti?
Ne l'altezza del Ciel faran dimora?
Vn si fatto pensier non vi tormenta?
Ah per vostra virtù non si consenta.

Sudate à l'opra ogni mortale a pieno
Essere iniquo per vostra arte impari;
Di tetra inuidia loro empiete il seno,
Fategli inghiottitor, fategli auari,
Lascino sciolto a la superbia il freno,
Incontra l'ira lor non sian ripari,
E dentro incendio di dannato amore,
E d'infame lußuria arda ogni core.

E in

E tu fedel, per le cui man si spinse
Quel gran Battista à la prigion oscura
Fa si ch'ei pera, e chi colà lo strinse
L'estingua ancor, tosto che puoi procura;
Pensa ch'Elia, che Gieremia s'estinse,
Ne prouò Zaccaria men rea ventura,
Gl'essempi il tuo furor rendan più forte;
Il vero stratio de nemici è morte.

Tal commandaua, e d'ognintorno ha stese
Per mille bocche abominati orrori,
Lezzo mortal, nubi di pece accese,
Solfi infocati, e tenebrati ardori;
Poi trascorrendo a raddoppiare ei prese
Su l'alme iui sommerse aspri dolori
Sforzando i mostri a rinforzar su gli empi
L'alte miserie, e gl'innefabil scempi.

Ma degli iniqui il numeroso stuolo
Scelto per guerreggiar gli egri mortali
Sorge nel mondo, e l'vno, e l'altro polo
Cercando vanno, eccitator di mali;
Quali veggiam, s'austro dispiega il volo
Trascorrer nubi tenebrose, tali
Tetre le squadre scelerate, e rie
Van trasuolando per l'aeree vie.

A varia parte su tartarei vanni
Moue la peste in varie forme ascosa;
Ma quel persecutor del gran Giouanni
Nel regio albergo in Macheronte posa;
Iui sueglia le'nsidie, iui gl'inganni
Ognhora à rifrescar fiamma amorosa
Ne l'arso Erode, e di sua donna in seno
Riuersa di timor strano veneno.

Quando da l'Oceano il dì si desta,
Et à viuenti lo splendor comparte,
Ei lor gli spirti, & i pensieri infesta
Per mille guise d'insensibile arte;
Poi quando Febo i rai de l'aurea testa
Laua ne l'onde, e che dal Ciel diparte
Con imagini finte ei s'appresenta,
E moue sogni, & ambedue tormenta.

Tanto d'acute frodi il fertil petto
Andò scotendo, e tanti modi ei tenne,
Ch'al disiato, e scelerato effetto
In breue spatio il suo pensier peruenne;
Tu, c'hai ne l'alto Cielo almo ricetto
Musa di ciò, che fosse, e come auuenne,
E largamente i gran martir fa noti
Del Santo eccelso à popoli deuoti.

In quella parte, che lasciando l'anno
Il ghiaccio a tergo primauera adduce
Sorgeua il dì, ch'al Galileo tiranno
Nacque de l'aureo Sol la prima luce;
Di ciò veloci meßaggier sen vanno;
Perche bramoso ogni fedel s'induce
A la memoria celebrar giocondo
Del dì, che'l suo signor sen venne al mondo.

Quinci per le città giorni festosi
Gridano bando a l'odiose liti,
E su cetere d'or canti amorosi
Fanno a le danze giouenili inuiti:
Ne suda falciator su prati herbosi,
Ne su per colli sfrondator di viti,
E non fanno mugghiar canne pungenti
Sotto fier giogo gli aratori armenti.

Ma verso Macheronte, oue dimora
A l'hor d'Erode la superba altezza
Vanno gli altier, cui nobiltate honora,
O pur ne le cui man splende ricchezza;
E son dal Re, che per letizia a l'hora
Ciascuno accolto dolcemente apprezza
Lor fatte trapaßar l'albe, e le sere
Con varie pompe di gentil piacere.

Hor già

Hor giù per entro il ſen d'humide valli
Predanſi belue, hor ſu le cime alpine,
Hor per l'ampiezza degl'aerij calli
Fa peregrino aſtor vaghe rapine;
Hor con vere armi ſu leggier caualli
Danſi battaglie ſimulate, al fine
Pongli a conuito ſotto nobil tetti
Ammirabil magion de ſuoi diletti.

Cinta di viuo fonte, onde diſcende
Onda mormoratrice in ſuo viaggio
S'erge foreſta, che del Sol contende
Ne l'anno ardente iui l'entrata al raggio;
Doppio ſentier, che s'interſeca fende
In quattro parti il bello orror ſeluaggio,
E di belle acque criſtalline, e chiare
Ha ciaſcuna nel grembo vn picciol mare.

De più candidi gigli erra veſtita
Turba di cigni per quei campi ondoſi,
E co muſici colli al canto inuita
Fra l'elci negre i roſignoli aſcoſi;
Ma quei larghi ſentieri, onde è partita
La freſca ſelua, ſe ne vanno ombroſi
E ricchi d'acqua con bollor gelato
A terminarſi in ſpatioſo prato.

Ne l'ampio sen del verdeggiante piano,
Che lascia in proua gli smeraldi oscuri
Siede palagio, e fiammeggiar lontano
Porfidi il fanno, onde ha coperti i muri;
Son le cornici sue marmo affricano,
L'ampie fenestre d'alabastri puri,
La porta fra colonne, alto lauoro,
Fuse di bronzo, & illustrate d'oro.

Su salda base da la destra ha l'empio,
Già parte di gran monte, iui gigante,
Ch'erse la mole, condennato essempio,
Con mente si superba al Ciel stellante;
Da la sinistra il non minor, che scempio
Gia minacciaua ad Israel tremante,
E steso in Terebinto empieo la valle
Con le gran braccia, e con l'immense spalle.

Per si gran varco in lastricata corte
Di durissima selce altri sen viene,
Che sù colonne di diaspro forte
Grandissimi di loggie archi sostiene;
E quinci tra fulgor d'aurate porte
Entrasi a passeggiar sale terrene.
Sale, ch'ognhor le peregrine ciglia
Empiono in rimirar di merauiglia.

Di ſublime pennel dedalea cura
Sparſe intorno a le volte alto ornamento,
E d'alabaſtro, e d'or, noua pittura
D'alteri fregi adorna il pauimento;
Era quiui a mirar, come s'indura
Per tante proue ne l'ebreo tormento,
E come in grembo a l'Eritreo ſpumoſo
Suoi regni affonda Faraon ritroſo.

Intrepido Mosè la deſtra ſtende,
Et orribile il Nil ſangue funeſta,
Stende la deſtra, e giù da l'alto ſcende
Micidial d'ogni animal tempeſta;
Miraſi il Sol, ch'a l'vniuerſo ſplende,
E ch'a l'Egitto pur raggio non preſta,
Ma con fier nembi ſu quella aria ſiede
Cimeria notte; il Canopeo non crede.

Et ecco orrendo il ripercote a l'hora
Il gran monarca de guerrier ſtellanti,
E per quegli ampi regni in picciola hora,
Ogni magion, faßi magion di pianti;
Iui non ſcorge al ritornar l'aurora
Se non meſtizia, e di pietà ſembianti,
Non ſcorge vn occhio ſol, ch'alto non pianga,
Ne man, che di dolor chiome non franga.

Lieto Israel per solitaria sponda
Co duci intanto a libertà sen giua,
Armato l'orme Faraon seconda,
E de l'Arabo golfo il giunge in riua;
Entraui il seme d'Abraamo, é l'onda
Asciutto varco a lor vestigi apriua;
Persegue Egitto le fuggenti spalle,
E procella il sommerge a mezo il calle.

Il Rege, i Duci, le falangi spente
Son de turbini preda; onda crudele
Armi, destrieri, e rote; onda fremente
Assorbe alti lamenti, alte querele;
Ma voi sul braccio del signor possente,
Ma voi greggia di DIO, gente fedele
Alzando canti in su la turba oppressa
Gite a fruir la region promessa.

Così la pena del tiranno acerba,
Il mare, i monti, la foresta, i fiumi
Per modo il colmo de la stanza serba,
Che sembrano spirar tra l'ombre, e i lumi;
Ne men ricchezza oltra il pensier superba,
Racchiusi in fila d'or fatei proffumi
Con bel trapunto di meonie sete,
Pomposamente adombra ogni parete.

Nel

Nel mezo cinta di be seggi aurati
Mensa è di cedro, che soaue spira,
E su serico drappo ha lin spiegati
Testi per per man di tessitrice sira;
Soura lei risplendean vasi gemmati,
Dilettoso stupor di chi gli mira,
Pien d'amabili cibi in più maniere,
Ne conuiti reali esche primiere.

Son cento à riuersar d'herbe più care
Su l'altrui mani distillati humori,
E cento a rasciugar quelle onde chiare
Con bianche tele, e peregrini odori;
Et ecco al hor, ch'iui chiamato appare
Erode in ostri risplendente, & ori
Con lungo manto di lauori egregi,
E con corona in testa, vso di regi.

Seconda il tergo suo schiera infinita,
Illustre fior di caualier, gioiosa
Ne gli atti, e ne sembianti, e si vestita,
Che non men, che gioconda era pomposa;
Primo, e soletto il Re terge le dita
De l'odorifera onda, indi si posa
Eccelsamente in solitaria sede;
Da lui remoto alquanto ogni altro siede.

Al hor

Al hor nobile gente, ognuno adorno
I regij cochi a ritrouar s'affretta,
E fan con vario cibo indi ritorno
Con lito sì, ch'ogni appetito alletta;
E non men porta nobil gente attorno
In lucido cristal vendemmia eletta,
Che le sembianze altrui renda serene,
E di viua allegrezza empia le vene.

Odonsi pronti a raddolcir le menti
Con soaue armonia suoni diuersi,
E spargono fra lor musici accenti
Scelti cantor di celebrati versi,
Ma tenne a le sue note i cori intenti
Più viuamente vn, che di pel cosparsi
Non hauea i labbri giouinetti ancora,
E di fulgide rose il volto infiora.

A le corde gentil d'eburnea lira
Comanda con bello arco, e con tale arte
Dal petto giouenil la voce spira,
Che dolcezza di Cielo altrui comparte;
Non così Filomena, oue sospira
Iti iterando infra le frondi sparte
Lusinga il Ciel con gli ammirabil pianti,
Come egli iui ogni cor con questi canti.

Quando

Quando per fiera inuidia alto furore
A ſpegner valſe natural pietate,
Si ch'a tanti fratei ſofferſe il core
Vender Gioſeffo in ſu la freſca etate;
Alhor dal ſuo bel volto vſcia ſplendore
Si celeſte di grazia, e di beltate,
Che ſeco in paragon furo men degni
Quanti n'hauea ne Paretonij regni

Quinci in mirarlo d'amoroſa pena
Ogni donzella ſcolorì l'aſpetto,
E raccogliendo ardor per ogni vena
Sentia nouo martir, nouo diletto;
Ma più dura, ch'ogni altra hebbe catena
Al collo intorno, e trapaſſò nel petto
Inuiſibilemente vn ſtral più forte
A la gentil del ſuo ſignor conſorte.

Oh come atroce conturbò ſua mente,
Oh come l'agitò l'egro penſiero?
Oh come venne inferma, e come ardente
Al primo incontro, & al guardar primero?
Non è l'afflitta a ſofferir poſſente
Che ſi volga ne l'alto vn giorno intero
E ch'ella intenta il bello Ebreo non miri,
Ne laſsa il po mirar, che non ſoſpiri.

Poi

Poi quando per lo Ciel notte distende
L'ombra nemica a sfortunati amanti,
Pur vn punto di sonno ella non prende,
Si versa da begli occhi vn mar di pianti,
Al hor da lunge i cari detti intende,
E da lunge vagheggia i bei sembianti,
E per guise infinite il si figura,
E cresce fiamme à l'amorosa cura.

Cosi predata da pensier, che cieco
A lei va per le vene al core intorno,
Tu pena sua, tu suo piacer l'hai teco,
Tu sul venir, tu sul partir del giorno;
Volge in petto souente al hor che seco
Suol far dimora il giouinetto adorno,
Gl'incendij palesargli, onde s'affanna,
Indi i consigli suoi mesta condanna.

Struggesi intanto, e de begli occhi i rai
Rider non san, ne le serene ciglia,
E son le rose dileguate homai,
Onde la guancia rilucea vermiglia,
Pur alcun scampo ricercando a guai
Con amoroso ardir si riconsiglia,
E chiusa in loco solitario chiama
Soletta la beltà, che cotanto ama.

Iui pensosa, e di suo stato incerta
Abbassa il volto hora infocato, hor bianco,
E vuol pregar, ma ne la bocca aperta
Langue la voce, e su l'vscir vien manco;
Gran segno al fin di passion sofferta;
Rompe vn sospir dal trauaglioso fianco,
E per l'orme di quello alza infelice
La fredda lingua palpitando, e dice.

Non più t'affligga di Giudea pensero,
O rimembranza di Sion molesta
Poi, ch'alta sorte ne l'Egizio Impero
Somma per te felicitate appresta;
Quanto tesor, quanto di pregio altero
Non gode altroue coronata testa,
Tanto ne nostri alberghi a ciascuna hora,
Negar nol puoi; tua giouinezza honora.

Hor perche lieta, e tra mortali a pieno
Passi l'etate in sul fiorir contenta,
Corri fra queste braccia in questo seno
E di mia vita possessor diuenta;
Ne tiensi ardente in quel parlare à freno,
Che verso il collo amato ella s'auuenta;
Ma Giuseppe di marmo il cor mantenne,
E per indi fuggir mise le penne.

Così la gloria con soaui note
Del bono Ebreo rinouellaua eterna,
E secondo la man, che la percote
La cetra hora alto, & hora basso alterna;
Ne cessò di cantar, come si scuote
La donna à colpi di sua furia interna,
E come d'ira, è di dolor confusa,
Fatta nemica il già diletto accusa.

In su quel punto per gli alberghi aurati
Del gran Rege al cospetto ecco apparia
Per mani industri, e per industri fiati
A di nouo allegrarlo alma armonia;
Quattro musici in pria bossi forati
Di spirto empiean, ch'vbidiente vscia,
E quattro diffondean dolce diletto,
Parto de l'arpe, ch'essi hauean sul petto.

Quattro seguian, le cui sinistre dita
Van su le corde a viuoloni d'oro,
E d'arco eburno l'altra man fornita
I canti tempra, & i silentij loro;
Schiera, che d'oro insino a piè guernita,
E pur succinta d'or l'aureo lauoro
Tarda mouea le reuerenti piante
Innanzi a donna di real sembiante.

E costei,

E costei, che ne vien l'altera figlia
De l'iniqua cognata al Re diletta,
Vergine di beltà gran merauiglia
Si tutti i cor soauemente alletta;
Vermiglia il volto, e da le negre ciglia
Pur il suo chiaro sguardo arde, e saetta.
E sempre, o ch'ella il posi, o ch'ella il giri
Ammirabile riso iui rimiri.

Le labbra di rubin, ch'almo diffonde
Per l'aria lampi di bello ostro ardenti
Perle chiudean, che le gangetiche onde
Perle non san nudrir tanto lucenti;
E neue, d'Appenin che su le sponde
Senza offesa caddeo d'humidi venti
Perde suo pregio, e'n paragon vien meno
Con la bianchezza de l'eburneo seno.

Quale in nembi dipinti apparir fuori
Suole alba nunzia de l'amabil giorno,
Tal apparue costei tra bei colori
Di varij veli, ch'ella hauea dintorno;
Testi in candida seta argenti, & ori
Facean la gonna, e di smeraldi adorno
L'aria di ricchi raggi il lembo empiea,
Ne basso più, che sul tallon scendea.

Graue di ſmalti in fulgido or coſperſi
Stringe l'ampiezza de la nobil veſta
Cinto, ch'a fianchi intorno era à vederſi
Qual Iri, che da Ciel ſgombri tempeſta;
E d'odorifera onda i crini aſperſi
Serpeggiando ne van ſu l'aurea teſta,
Oue ſazia di gemme era ghirlanda,
Che l'Inda Teti, e l'Eritrea ne manda.

Lungo monil, ben ſingolar teſoro,
Gira al collo d'auorio, onde diſcende
Gemma, che per ricchezza, e per lauoro
Quaſi lampa febea nel ſen le ſplende;
Ne men lucide perle in anel d'oro
A l'orecchie di roſe ella s'appende,
E d'ambedue le man, pompa infinita,
Pur con gemme de l'India orna le dita.

Tal entro ſpoglie peregrine auuolta,
E di beltate a deità ſembiante
Mouea danzando, e ſtudioſa aſcolta
Le leggi, che'l bel ſuon detta à le piante;
Quinci leggiadra ella ſi gira in volta,
Hor cede indietro, hora traſcorre auante,
Hora inchina corteſe, hora ſdegnoſa
Riuolge il tergo, hora s'affretta, hor poſa.

Tal da regni talhor de l'Occidente
Rimiriam su l'april Zeffiro a sera
Per giocondo sereñ d'aria lucente
Mouersi in tranquillissima carriera;
Tal poi su prati il rimiriam corrente
Illustrando gli honor di primauera
Con nuoui scherzi in fra l'herbette nuoue
Di sua velocità far varie proue.

La nobil turba, ch'a begli atti attende
Si viuace diletto indi raccoglie,
Che da quei moti tutta immobil pende
Ne guardo piega, ne sospir discioglie;
Ma l'alta danzatrice, oue comprende
Quasi del ciglio altrui paghe le voglie
Dal ballo cessa, e fassi al Re vicina,
E si gli dice humilemente inchina.

Sommo signor, si disiato giorno
Non fia, ch'al viuer tuo l'età rinoui,
Ch'ogni affanno de tuoi non sgombri intorno,
E sempre l'alme lor liete non troui;
Ma pur soura ciascuno al suo ritorno
Io conuien, che nel cor dolcezza proui,
E che per ogni via con lieti segni
Mio gran piacer manifestar m'ingegni.

Hor

Hor cento volte a la real tua vita,
Ei risorga dal mar chiaro, e sereno,
Ne mai si veggia stanco à la partita
Colmo lasciarti d'allegrezza il seno;
Qui la luce degli occhi alma infinita
A terra inchina, e bel roßor non meno
Soura il candido volto ella dispiega
Pur vergognando, e le ginocchia piega.

Il Re, ch'vdendo singolar dolcezza
Trasse de saggi detti, il guardo intento
Ferma ne l'ammirabile bellezza
E lieto scioglie cotai note al vento;
Vergine del mio cor somma vaghezza,
Vergine de miei regni alto ornamento.
Soura ognuno a ragion bramosa sei
De miei lunghi anni, e de gl'imperij miei.

Che mentre a la mia vita il corso auanza,
E tra l'aure del Ciel l'alma respira.
Sempre fia di mia reggia ogni possanza
Pronta a fornir ciò, che'l tuo cor desira;
Meco non disperar nulla speranza,
Di questi scettri ad ogni parte aspira;
E s'è con froda, e s'è mia fe mentita,
Dura m'aspetti, e miserabil vita.

Tanto

Tanto Erode le parla; ella repente
Per lo gaudio del cor via più serena,
Rassembrò di Ciprigna in Oriente
L'Idalia luce, che'l bel dì ne mena;
Sfauilla il minio su le labbra ardente,
E l'infocato sguardo arde, e balena,
E su le guancie per candor neuose
Aprono accese in più beltà le rose.

Tal del Tiranno a l'ammirabil sede
Piegasi reuerente, indi s'affretta
A colà por tra ricche stanze il piede
Oue la madre i suoi ritorni aspetta;
Et ella da vicin prima non vede
La tanto a se venir cara, e diletta,
Che tragge de l'albergo in su le soglie,
E con l'aperte braccia in sen l'accoglie.

Colma di feruentissimo desio
Baci le porge, e nel baciar le dice,
Su la fronte gioconda hor che leggo io
Da più gioconda far la genitrice?
O gloria, o pregio altier del grembo mio,
O de le nozze mie parto felice
A che del tuo piacer pur meco taci?
E la stringeua, e le doppiaua i baci.

Ella ne gli occhi di beltà splendore
Affina, e lieta ne saetta i rai,
E dice, Io fei vedermi al mio signore,
E per lui dilettar vaga danzai;
Fui fortunata sì, che'l regio core
Tanto per tempo alcun non vinsi mai,
Ne mai tanto gioir gli misi in petto,
E proua alta mi diè del suo diletto.

Ogni mia voglia, ogni desir; del regno
Non picciol parte egli m'offerse ancora;
E giurando affermollo; hor quale è degno
Far prego al Re, che'n modo tal m'honora?
Duro mostro d'inferno al tuo disdegno
Tanto opportuna non perdesti l'hora,
Che sul fornir de l'aspettata voce
A la madre agitasti il cor feroce.

Subito giù nel sen nouo spauento
A l'empia donna il rio demon cosparse,
E d'ira, e di furore in vn momento
Orribil fiamma suscitando, ei l'arse;
Quinci ebbra gli occhi di veneno, al vento
L'orrida chioma, e rabuffata sparse;
E sparsa di liuori ambe le gote
Il Cielo empieo d'abomineuol note.

Deh,

Deh, ſtridendo dicea, fiamma funeſta
Mi ſtrugga in polue, o di fier nembi inuolta,
Senza più lungo ſcorno atra tempeſta,
Mè nel fondo del mar laſci ſepolta;
Dunque io viurò perch'à la nobil teſta
La corona reale hor mi ſia tolta?
Ad ognun ſpecchio? da ciaſcun ſchernita?
Peruerſo Ciel, che mi poneſti in vita.

Meglio era pur tra le mondane genti
Non vſcir vnqua à rimirar le ſtelle,
O ſugger toſco di più rei ſerpenti
Quando latte mi dier l'empie mammelle.
Qui ne le proprie labbra imprime i denti
E l'irte chiome infuriata ſuelle,
E fiſſa in terra i torbidi occhi, e poi
Apre in voce di pianto i dolor ſuoi.

Come in rinouellar l'ingiurie, e l'onte
Che mia poſſanza oltra ragion ſoſtenne,
O come ſolleuar poſſo io la fronte
L'autor membrando, onde l'offeſa auuenne?
Tu ſteſſa il ſai, che del Giordano il ſonte
Abbandonando vn non ſo qual ſen venne,
Che bagnaua le turbe entro a quelle acque,
Onde a lui del Batiſta il nome nacque.

Vile di ſtato, infra i miglior negletto,
Rozzo le membra, in volto aſpro, e ſeluaggio
Il mio col Re non ſeparabil letto
A biaſmar hebbe, hebbe a dannar coraggio;
Io ben di giuſto ſdegno acceſi il petto,
E moßi contra il temerario oltraggio,
E ſpegner volli il disfrenato ardire;
Ma tacque Erode, e venne lento a l'ire.

Solo a miei preghi ardenti, al mio cordoglio,
Al feruor de le lagrime diffuſe,
Per rintuzzargli il così ſtrano orgoglio
Tra ferri, e ceppi il traditor rinchiuſe;
Ma qual conforto, o ſecurtà raccogliò?
Se non fur l'empie labbra vnqua mai chiuſe
Anzi contra mio ſcettro; e mia corona
Gridando ognhor da le prigioni ei tuona?

Stanco non fia di rinouarmi guerra,
D'impiegare a mio ſtrazio ogni ſua frode,
D'annoiar con ſue ſtrida e Cielo, e terra,
Fin che di braccio non mi tragge Erode;
Figlia, ſe nel tuo cor pietà ſi ſerra
Odimi tu, poſcia, che'l Re non m'ode,
Mira il mio danno eſtremo, e di te ſteſſa,
Mira l'obbrobrio, e finalmente il ceßa.

Poi

Poi ch'ad ogni tua brama oggi secondo
Del signor nostro il giuramento hauesti,
Fa, che'l nemico fier si cacci in fondo,
Fa, che morendo d'oltraggiarne ei resti;
Per questo grembo, onde venisti al mondo,
Per questo petto, che primier suggesti,
Per gli baci, che'n fasce a donar t'hebbi,
Per le lunghe vigilie, onde ti crebbi.

Ella fra queste note alto dolore
E suon confuso di sospir trahea
Profondamente, e di pietate il core
Colma la figlia, e di stupor tacea;
Ma di quel suo tacer nuouo furore
La madre infiamma disdegnosa, e rea,
E con voce aspra, e con acceso aspetto
Si fatti accenti sospingea dal petto.

Forse non è ragion, ch'a te sospiri
Scampo cercando a mia fortuna indegna?
O pur forse è ragion, che tu mi miri
Colmar d'infamia, e che per gioco il tegna?
Erodiade lassa i tuoi martiri
Deh chi sarà, ch'a vendicar mai vegna?
S'auuien, ch'anzi tua figlia oggi tu pianga,
E ch'ella a pianti tuoi sorda rimanga?

Hor ſu da ceppi ſene ſorga, e franco
Ne noſtri imperi il mio nemico ſeggia,
E perche di deſir non venga manco
Me fatta infame, e diſcacciata ei veggia;
Altro auuerrà, che trapaßarmi il fianco?
E del mio ſangue funeſtar mia reggia?
O queſte membra tra più fier dirupi
Dare in paſto al digiun d'orſi, e di lupi?

Mentre ſi l'empia donna orribil freme,
L'infernal furia a la donzella in ſeno
Auuenta fiamma d'Acheronte, e inſieme
De gli angui, onde arma il crin ſtigio veneno;
Ratto quel moſtro da le parti eſtreme
Al cor le corre, e di furor l'ha pieno,
E l'agita feroce, e la confonde,
Si ch'ardendo, e ſtridendo ella riſponde.

Pera, pera il fellon; ſtrazio, tormento
Non l'abbandoni; l'eſſecrabil pera;
Ma tranquillati tu; perch'ei ſia ſpento
Faronne al Re mio debitor preghiera;
Indi il tergo riuolge, e'n vn momento
Troua il Tiranno; a rimirarſi fiera;
Lo ſguardo ha ſanguinoſo, il crin diſciolto,
E di tartareo fiel verdeggia il volto.

Subito,

Subito, ch'ella appar gran merauiglia
Del petto in fondo a quei baron discende,
E l'vno incontra l'altro a guardar piglia,
E ciascun cheto atrocità n'attende;
Ella al volto del Re drizza le ciglia,
Et a lui frettolosa il corso stende,
E fatta da vicin con fronte oscura
Così gli parla oltra il deuer secura.

Diemisi qui, se regio cor non mente;
Troncato il teschio del Batista; e s'hora
Meco d'esser leal tuo cor si pente,
Mai non sarò senza cordoglio vn'hora.
Tanto l'aspra donzella; il Re dolente
Subito la sembianza discolora,
E china il guardo, e giù dal cor sospira,
Et in cose diuerse il pensier gira.

Ma pur del rio demòn l'orribile arte,
E la fanciulla d'attristar timore,
E la fe data in così nobil parte
Nel dubbio assalto gli sforzaro il core;
Quinci a se con la man chiama Giassarte;
Huom vil, ma sua viltà crebbe in honore
Poi tra le regie guardie il Re l'elesse;
A costui suo fedel sua voglia espresse.

Vanne

Vanne al Batiſta, oue prigion ſoggiorna,
Fa, che ratto a la morte iui ei ſi dia;
Et a queſta mia cara indi ritorna
Col teſchio, che di lui tanto deſia;
Qui l'egra fronte di bei lumi adorna
Nuouo conforto a la donzella ria,
E dal giocondo ſguardo ella balena,
Si nel riſo del cor gli occhi ſerena.

Come veggiam, che rabelliſce, e pura
Cintia ſen corre intra i notturni orrori,
S'eſce da nembo, ch'oltraggioſo oſcura
A le guancie d'argento i bei ſplendori,
Si ſgombra a pien de la materna cura
Quella empia i raggi ſuoi vibra maggiori,
E tratte a caro fin l'empie ſperanze
Lo ſcandaloſo piè rende a le danze.

Il fine del primo libro.